

Convegno sul disarmo

“PER UN MONDO DI PACE: IL SOGNO DI ISAIA E L’ANNUNCIO DI CRISTO”

Roma - 30 gennaio 2010

**Dal sogno di Isaia all’amore per il nemico:
la nonviolenza cristiana come via per costruire la pace.**

***Don Maurizio Tarantino,
Caritas Puglia***

INTRODUZIONE

Non nascondo un certo timore nello svolgere questa relazione. Il timore nasce non solo dal non considerarmi pienamente all’altezza del compito che mi è stato affidato, ma anche dalla fatica di vivere quanto sto per dirvi. Intendo dire che sicuramente la nonviolenza cristiana, cuore del messaggio evangelico è uno sforzo continuo nella mia vita e, penso, nella vita di ciascuno di voi. Come tutto quello che il vangelo ci chiede non è un dato acquisito per sempre, ma un cammino da compiere giorno dopo giorno, un cammino che richiede assiduità, ma anche molta umiltà. Cioè un cammino che richiede di ridirci ogni mattina la bellezza di scegliere gli atteggiamenti, i pensieri e le opere di pace nelle nostre relazioni e nella nostra vita.

Mi pongo allora di fronte a voi non come un “conferenziere” che deve illustrare dei principi astratti, ma come un fratello che insieme con voi è alla sequela del Maestro di Nazareth e a Lui chiede la forza di scegliere il Vangelo ogni giorno.

1. IL SOGNO DI ISAIA E I SOGNI DEI PROFETI

“Messaggio che Isaia figlio di Amoz ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme: Il Signore sarà giudice fra le genti e sarà arbitro tra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, dalle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un’altra nazione e non impareranno più l’arte della guerra.” (cfr Is. 2, 1ss).

Questa è la visione di Isaia, questo il suo sogno. E come dargli torto? Come non dividerlo? Come non farlo nostro? Ma resta pur sempre un sogno cioè un’utopia che ha bisogno di essere concretizzata. La Parola dei Profeti di ieri e di oggi ci offre molteplici sogni, ci indica cioè dei percorsi che spetta a noi accogliere perché diventino realtà. Un sognatore di professione a cui spesso farò riferimento in questa breve relazione, mio conterraneo, mio maestro ed amico don Tonino Bello, affermava che “ uno scrittore libanese diceva di non aver paura di sognare. C’è troppa gente pratica, che mangia il pane intriso con il sudore della fronte dei sognatori. Il problema non è che ci sono troppi sognatori, ma troppo pochi. Non c’è bisogno di gente che cammina tra le nuvole, ma di gente che coltiva l’utopia, che culla l’utopia, che fa i sogni diurni, quelli che si realizzano. C’è anche nelle nostre comunità cristiane. Siamo diventati troppo

pratici, troppo realisti, troppo abituati a camminare con i piedi per terra!(...) Il sogno precede sempre l'aurora" (A.BELLO, *Scritti di pace*, Mezzina 1997, pg 132).

Se tutto questo è vero, il sogno di Isaia, la sua visione non è storicamente alle nostre spalle. Non è una realtà non realizzata sulla quale piangere e lamentarci. Ma questa visione è davanti a noi, come una meta verso la quale camminare. Questa visione coincide con il sogno di Dio sull'umanità. Dio sogna ed affida alla nostra libertà il suo sogno perché insieme possiamo realizzarlo. Le armi di distruzione che si trasformano in strumenti che producono lavoro, pane, benessere è il sogno di Dio che noi siamo chiamati a realizzare con scelte personali, ecclesiali e sociali.

Il sogno di Isaia è in sostanza un compito, una missione, una vocazione affidata a tutti e a ciascuno ed in modo particolare a quanti riconoscono Gesù di Nazareth come unico Signore della loro vita.

2.IL SOGNO DI ISAIA È REALIZZATO NELLA VITA E NELLE OPERE DI GESÙ DI NAZARETH

Abbiamo detto che il sogno precede sempre l'aurora. Il sogno di Isaia precede l'aurora del compimento e della realizzazione. Gesù di Nazareth è la realizzazione compiuta di questo sogno. Lui, il Messia di Israele e attraverso Israele di tutti popoli, è Colui il quale viene perché ogni uomo e ogni popolo possa incontrarsi sul Monte della presenza di Dio e realizzare la pienezza della comunione e della pace. Nel Signore Gesù trova compiuta realizzazione la misteriosa e affascinante figura isaiana del servo di Dio giusto, pacifico e pacificante, che non grida sulle piazze, non spegne lo stoppino dall'esile fiamma, ma adempie al suo compito con fermezza incrollabile, guidato solamente dalla logica della fedeltà al suo Dio e alla missione universale di servizio ricevendone in cambio violenza e morte, cui si consegna muto e silenzioso come agnello condotto al macello. (cf Is 42,1-4; 49,1-6; 53,1-12). Gesù di Nazareth non è semplicemente un operatore di pace e di nonviolenza "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14) "colui che opera (o realizza) pace", colui che "evangelizzò pace" (Ef 2,15.17).

Ma come si manifesta tutto ciò nella vita di Gesù?

Io direi anzitutto che la pace nella vita del Signore si manifesta nella scelta molto chiara che egli fa delle "periferie". Viene concepito a Nazareth, nasce a Betlemme lontano dai centri del potere politico e religioso, muore fuori le mura di Gerusalemme.

La scelta di luoghi periferici nei quali vive la sua vita corrisponde anche alla scelta dei poveri come dei suoi compagni: sono coloro con i quali vive relazioni quotidiane e con i quali condivide più che con altri la fatica di annunciare il Regno. La vita nonviolenta di Gesù è una vita povera dove non c'è spazio per il superfluo, per l'accumulo di cose o di prestigio.

Non si tratta evidentemente di una scelta classista, quanto piuttosto di una condizione di vita dove emerge chiaramente che il primato spetta a Dio e agli altri. Nessun amore è possibile se non parte da un cuore capace di fare delle graduatorie nella vita. La povertà del Nazareno è una concretizzazione di un amore più grande e di un amore vero. L'economia dell'accumulo, diventa ingordigia che schiaccia gli altri e finisce per uccidere anche Dio. La scelta della povertà da concretezza alla scelta della pace nella vita di Gesù e nella vita dei suoi discepoli.

Faccio ancora una volta riferimento ad uno scritto di Mons. Bello che mi pare sintetizzi molto bene quello che ho tentato di dire sin ora: “Non scommettere sulla pace non connotata da scelte storiche concrete: è un bluff.(...) E’ un bluff limitarsi a chiedere la pace in chiesa e poi non muovere un dito per denunciare la corsa alle armi, il loro commercio clandestino, e la follia degli scudi spaziali. Per impedire la crescente militarizzazione del territorio, per smascherare la logica di guerra sottesa a tante scelte pubbliche e private. Per indicare nelle leggi dominanti di mercato i focolai della violenza. Per accelerare l’accoglimento di criteri che favoriscano un nuovo ordine economico internazionale. Per tracciare i percorsi concreti di una educazione autentica alla pace. Per esporsi, magari anche con i segni paradossali ma eloquenti dell’obiezione di coscienza, in tutte le sue forme, sui crinali della contraddizione” (A.BELLO, *Sui sentieri di Isaia*, La Meridiana 1990).

Il modo più concreto di vivere il vangelo della pace è partire dallo scegliere i poveri come compagni di vita e la povertà come stile personale e comunitario, altrimenti rischiamo di essere accademici della pace e della nonviolenza.

Nella vita di Gesù di Nazareth la scelta dei poveri e della povertà si è tradotta nell’accoglienza di tutti, nella possibilità di riscatto dato a tutti. In questa logica viene quasi annullata l’idea di “nemico”. Ogni uomo e ogni donna accolti per quello che sono, possono costruire insieme, pur nella diversità, il mondo descritto nella visione di Isaia.

E veniamo così al cuore del messaggio evangelico che segna la novità della vita cristiana. Lo ascoltiamo nelle due versioni di Matteo e di Luca.

Matteo lo presenta in modo antitetico: “Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano” (Mt5,43-45). Luca invece, più vicino pare alla parola di Gesù, ne enuncia semplicemente l’imperativo: “Ma io dico a voi che ascoltate amate i vostri nemici” (Lc6,27). I due evangelisti si differenziano anche nei contenuti oggettivi del comandamento, articolato secondo Matteo, amore per i nemici e preghiera per i persecutori, secondo Luca invece con quattro stichi: “amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano”. La motivazione religiosa data al comandamento è simile in tutti e due gli evangelisti. Più concreta in Matteo: “affinché diventiate figli del padre vostro che è nei cieli, perché fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”, Luca invece attesta semplicemente “e sarete figli dell’Altissimo, poiché egli è buono verso gli ingrati e cattivi”.

Dio quindi si rapporta agli uomini in modo positivamente asimmetrico, non secondo la dinamica della reazione uguale e contraria, ma mediante la donazione a tutti indistintamente del suo sole e della pioggia da cui dipende la vita. Se Dio agisce con benevolenza verso tutti, anche il discepolo di Cristo, deve agire benevolmente verso tutti, amici e nemici.

Questo comandamento e questo stile di vita Gesù lo assume anzitutto per se durante la Passione.

Egli stesso fa i conti con la violenza e con coloro che si comportano come suoi nemici. Ma egli risponde a questi atteggiamenti con la mansuetudine del pacifico. Che non è arrendevolezza. Mi

pare che un episodio del Vangelo di Giovanni ci spieghi bene come Gesù ha inteso e ha vissuto l'amore verso i nemici.

“Una delle guardie presenti diede a Gesù uno schiaffo dicendo: “Così rispondi al sommo sacerdote?”. Gesù rispose al sommo sacerdote: “ Se ho detto male dimostrami , dimostrami dov'è il male, ma se ho parlato bene perché mi percuoti?””.(Gv 18,22-23)

Ho sempre pensato che questo brano è l'icona più eloquente di Gesù nonviolento. Nei sinottici è riportato il detto di Gesù di “porgere l'altra guancia” al nemico che ti percuote sulla guancia destra, ma il brano giovanneo cui stiamo facendo riferimento diventa una specie di interpretazione di quel detto. Non si tratta di arrendersi alla violenza in maniera passiva, non si tratta neppure di rispondere alla violenza con la violenza, ma piuttosto di dimostrare l'inutilità, (starei per dire la stupidità) della violenza. Gesù risponde all'atto violento del soldato con bontà, ma anche con estrema dignità e fermezza, facendo notare che il “parlarsi” è di gran lunga più utile della violenza. “Dimostrare” il male è molto più utile che illudersi di vincerlo con la forza. Questo testo mi fa ritornare alla mente il titolo di quel famoso libro di uno dei discepoli più fedeli di Gesù nonviolento, il pastore Martin Luter King: “La forza di amare”.

La nonviolenza evangelica che si esplicita attraverso il comandamento di amare il nemico è la vera forza che può costruire veramente la civiltà dell'amore basata sul confronto leale, sul dialogo ad oltranza, sulla “convivialità – pur usare ancora un'espressione di don Tonino Bello – delle differenze”.

Concludendo questo punto mi pare importante sottolineare come questa visione evangelica della nonviolenza non abbia nulla di astratto né di sentimentale, ma esprime un agire, una prassi, un fare. Si supera così l'ovvia obiezione che l'Amore non si può comandare. In realtà Cristo non ci comanda di guardare con simpatia i nostri nemici, di provare trasporto per essi. Neppure esige di non chiamarli nemici: essi restano quello che sono, nemici, persone che fanno del male, magari dei violenti. Il comandamento si rivolge piuttosto alla nostra volontà e decisione operativa postulando che noi non siamo nemici nei loro confronti, che la nostra reazione non sia di simmetrica inimicizia, bensì di fattiva benevolenza, tale e quale l'amore del Creatore, amore indiscriminatamente donativo. In una parola agire da amici non solo con gli amici, ma anche con chi si considera nostro nemico.

NELLA CHIESA COME SI REALIZZA IL SOGNO DI ISAIA CONCRETIZZATOSI NELLA VITA DI GESÙ?

Da un lato la Chiesa se vive la radicalità evangelica e lo spirito delle beatitudini, non conoscere opposizioni, persecuzioni e inimicizie a causa di Gesù e del Vangelo, dall'altro lato la stessa radicalità evangelica impedisce alla Chiesa di fabbricarsi, di darsi da se dei nemici, di entrare in regime di inimicizia con gli uomini non credenti o di dar nome di “nemico” ad altri, a categorie di persone o gruppi che sono semplicemente segnati da diversità di religione o di cultura o di costumi etici. Insomma sul problema dell'inimicizia la Chiesa gioca la sua capacità la sua capacità di assumere e gestire o meno, “l'alterità” al proprio interno e all'esterno.

Tutto ciò assume una logica se letto dentro il Mistero della Croce. E la croce è l'evento dell'amore di Dio per i suoi nemici: “Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora

peccatori Cristo morì per noi (...) mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio” (Rm 5,8.10). Per noi cristiani quindi la dimensione dell’inimicizia, non riguarda anzitutto gli altri, ma noi stessi, non investe anzitutto il rapporto con gli altri uomini, ma con Dio stesso. Il cristiano si sa egli stesso come nemico cercato, amato e riconciliato da Dio. Alla domanda “chi è l’altro?” il cristiano risponde “un fratello per cui Cristo è morto”. Per entrare in questa logica di pace e di riconciliazione occorre uscire da una concezione filosofica e giuridica della verità, per recuperare la persona del Cristo come criterio di verità. Il dialogo allora diviene la via maestra da percorrere. Anche l’altro infatti è portatore di verità. Occorre la fatica dell’ascolto e della conoscenza dell’altro affinché possa aprirsi la via dell’amore per l’altro. Sta qui quella che Enzo Bianchi definisce la “differenza cristiana” che non può essere percepita come superiorità.

In questa via della nonviolenza e dell’amore per i nemici mi pare debba abitare anche il principio dell’AUTONOMIA DELLE REALTA’ terrestri (GS 36), cioè la necessità di rispettare la necessità di rispettare la coscienza del credente nell’ambito dell’impegno politico, pena lo schieramento con una parte e la logica di una creazione di inimicizia.

Mi pare, infine, di dover dire che vivere il vangelo dell’amore e della nonviolenza significa in sostanza assumere i criteri della reciprocità (gli uni gli altri) e della compagnia (con gli altri) come costitutivi della Chiesa e della società civile, avendo però chiaro che l’amore cristiano, che spinge sino al paradosso dell’amore del nemico, è amore che non esige reciprocità, basta a se stesso. Il nemico diventa così anche mio maestro perché mi rivela chi sono io, la qualità del mio cuore.

Le parole pronunciate da Benedetto XVI all’Angelus del 18 febbraio 2007 esprimono in una sintesi efficace il cuore del discorso che stiamo facendo questa mattina. Dice il Santo Padre: “Il comandamento di amare i nemici viene considerato la magna carta della nonviolenza cristiana, che non consiste nell’arrendersi al male – secondo una falsa interpretazione del “porgere l’altra guancia” – ma nel rispondere al male con il bene, spezzando in tal modo la catena dell’ingiustizia. Si comprende allora che la nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l’atteggiamento di chi è così convinto dell’amore di Dio e della sua potenza che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell’amore e della verità. L’amore del nemico costituisce il nucleo della rivoluzione cristiana, una rivoluzione non basata su strategie di potere economico, politico o mediatico. La rivoluzione dell’amore un amore che non poggia in definitiva sulle risorse umane, ma è dono di Dio che si ottiene confidando unicamente sulla sua bontà misericordiosa. Ecco la novità del Vangelo che cambia il mondo senza far rumore. Ecco l’eroismo dei piccoli che credono nell’amore di Dio e lo diffondono anche a costo della vita”.

I PICCOLI CHE HANNO REALIZZATO INSIEME CON GESÙ IL SOGNO DI ISAIA

Veramente in conclusione, vorrei ricordare solo i nomi come una litania, di alcuni “piccoli” che hanno realizzato nella loro vita insieme con Gesù il sogno di Isaia. Sono i nomi di alcuni pastori (vescovi e preti) della Chiesa: ho voluto ricordare particolarmente loro in questo anno sacerdotale. Le loro opere e le loro parole sono un richiamo perché tutti insieme possiamo continuare a credere, sperare e lottare perché il sogno di Isaia diventi realtà.

Mons. Oscar Arnulfo Romero

Mons. Helder Camara

Mons. Tonino Bello

Don Primo Mazzolari

Don Lorenzo Milani

Don Andrea Santoro

Padre David Maria Turoldo

Don Pino Puglisi

Don Giuseppe Diana

Padre Ernesto Balducci.

“Coraggio, presbiteri, religiosi e laici: stringiamoci attorno alla fontana antica, se vogliamo che non sia sprecato il Crisma che ci consacra sacerdoti di pace”. (A.BELLO, Sui sentieri di Isaia, La Meridiana 1990)